

LA TRAGEDIA DEI MIGRANTI

IL VELENO DI QUEL DOLORE
INTOSSICA IL NOSTRO FUTURO

di Mauro Magatti

Quell'immagine dei bambini in mare aggrappati ai loro salvagenti è solo l'ultima sequenza di una realtà drammatica a cui i media, con il loro occhio telescopico, da anni ci espongono. Effetti collaterali della tecnologia: è perché vediamo (e dunque diventiamo testimoni) che siamo costretti a riflettere sul modo in cui, come singoli e collettività, stiamo davanti al dolore degli altri.

Di fronte alla tragedia dei migranti, non c'è solo l'amara sensazione che la crosta dell'abitudine stia un po' per volta sterilizzando i cuori e le menti. A pesare è il senso di impotenza per l'incapacità di trovare soluzioni efficaci e condivise. Un fallimento che scava dentro ciascuno di noi e le nostre democrazie.

L'essere umano ha un'ottima capacità di adattamento. Sa adattarsi a (quasi) tutto: anche a convivere con il fatto di sapere che, al di là del mare, vi sono

decine di migliaia di disperati che cercano di scappare da guerre insensate o economie distrutte. Di rinvio in rinvio, ciò che non avremmo mai potuto pensare è oggi un dato di fatto: il Mediterraneo, dove amiamo prendere il sole e fare il bagno, è la frontiera su cui muoiono più persone al mondo.

Non basta l'indignazione, che è solo una sterile emozione utile per tacitare la nostra coscienza. Nè un generico buonismo: la soluzione di aprire indiscriminatamente le porte non c'è. Troppa gente, troppi problemi. Le grandi migrazioni sono processi molto complessi e dolorosi che vanno governati. Se ci si riesce.

Intendiamoci, se pensiamo alla Ue (500 milioni di abitanti, la più grande economia del mondo), ci sono ancora realistici margini di assorbimento. Ma prima di decidere quanta gente possiamo ospitare, occorre ammettere che siamo di fronte a un problema scabroso, che non ci piace, che non vor-

remmo, che richiede risorse. Ma che tuttavia esiste. E che, dunque, va affrontato.

L'ignavia che paralizza l'Europa ci sta già cambiando. Nessuno può pensare di non venire inquinato dall'«aria» che respira. In democrazia, ciò che insieme facciamo o non facciamo decide della nostra identità come persone e come popoli. Oltre che della legittimazione delle istituzioni nelle quali viviamo.

Comunque la vogliamo mettere, qualsiasi soluzione pensiamo si debba adottare (intervenire nei paesi nel Nord Africa, spingere l'Europa a un accordo più generoso, perseguire gli scafisti...), dovremmo tutti almeno concordare sul fatto che vivere in una società nella quale ci si abitua a non far niente di fronte a un massacro quotidiano non è privo di conseguenze. Dove andrà a depositarsi il veleno iniettato dall'esposizione quotidiana allo «spettacolo» della sofferenza e della morte altrui? Come saran-

no i figli di una società capace di una tale rimozione collettiva? Che fine faranno i nostri ideali democratici, la difesa dei diritti individuali, la sacralità della persona nel momento in cui impariamo a girare la faccia dall'altra parte di fronte a disperati in fuga?

Al di là dell'azione generosa dei volontari, per salvare la dignità del nostro essere cittadini occorre esigere una risposta politica adeguata alla portata del problema.

Lo si va ripetendo tutti, compresi i politici, da anni. Il fatto che non si arrivi ad alcuna soluzione — nell'epoca in cui le nostre società hanno soluzioni per tutto — significa che la soluzione in realtà non è una priorità, non interessa. Non interessa i politici, non interessa l'opinione pubblica, non interessa la nostra coscienza.

Se alla fine le cose restassero così come sono state fino ad oggi, sarebbe un brutto segno per le nostre democrazie. C'è forse qualcosa di più urgente di un problema di questa natura?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Derive etiche

L'ignavia ormai cronica che paralizza l'Europa ci sta già cambiando profondamente

